Sintomi di fiduciosa ripresa dopo le misure del governo di Belgrado

Jugoslavia: l'economia verso la stabilizzazione

Primi passi di una strada lunga e difficile — Il numero delle aziende gravemente in crisi è sceso da 2.000 a 200: queste saranno integrate in altri complessi — Continua, anche se rallentata, l'ascesa dei prezzi — E' necessario un miglioramento della pianificazione

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 26.

La paura, le preoccupazioni, gli accenti talora addirittura catastrofici di qualche mese fa sulle prospettive dell'economia jugoslava — che dilapidava più di quanto producesse, che mangiava il vitello ancora nella pancia della vacca, trascinata nel vortice irresistibile dei consumi, dell'ascesa dei prezzi, degli investimenti ingiustificati e non coperti, dell'inflazione — sono rimasti per lo più dietro le spalle lasciando il posto a una sostanziale fiducia e a un moderato ottimismo. Il grande terremoto che molti paventavano per l'economia jugoslava nei primi mesi di questo anno non c'è stato.

Le misure prese per la stabilizzazione economica (un termine che qui ricorre ormai sulle bocche di tutti, che si trova ripetuto decine di volte in ogni pagina di giornale e che sta a indicare un programma di sviluppo armonico ed equilibrato) hanno provocato reazioni positive, la economia jugoslava ha dato l'impressione di avere una solidità della quale neppure alcuni specialisti jugoslavi le facevano credito. Lo dimostra il fatto che anche in questo travagliato periodo gli indici di sviluppo sono rimasti molto alti e l'aumento della produzione è stato di oltre il 7%, molto vicino quindi alle previsioni.

Per la verità il problema non può ancora dirsi risolto: sono stati fatti soltanto i primi passi e la strada che porta a una effettiva stabilizzazione è lunga e piena di difficoltà. Ma la fiducia nelle proprie forze e nelle proprie capacità è certamente di grande aiuto.

Alla recente, prima assemblea generale della Federazione jugoslava, Tito ha appunto fatto leva sull'importanza dei primi risultati raggiunti per spronare alla perseveranza, a non fermarsi a metà strada: «La lotta condotta fino ad oggi per la stabilizzazione non ha mancato di dare risultati. Dopo che abbiamo cambiato il clima politico, abbiamo riportato successi importanti in un lasso di tempo relativamente breve. Questo dimostra quello che si può fare quando lo si vuole e quando gli obiettivi vengono affrontati con energia e con spirito unitario, sulla base della linea politica tracciata e delle decisioni prese. Tengo a sottolineare che ritengo la stabilizzazione un obiettivo prioritario al raggiungimento del quale noi dobbiamo completamente applicarci. E dobbiamo tener presente di aver affrontato la stabilizzazione anche come un obiettivo a lungo termine del nostro sviluppo».

Nel novembre scorso si calcolava che circa duemila aziende sarebbero cadute sotto i rigori della legge varata per combattere la insolvenza. Duemila aziende che avrebbero avuto i conti bloccati e la chiusura ad ogni possibilità di credito, e che sembravano quindi irrimediabilmente condannate. Duemila aziende che per alcuni mesi avrebbero potuto pagare soltanto salari ridotti a un milione di lavoratori e poi, per la maggior parte, avrebbero dovuto essere chiuse o ridimensionate o, nella migliore delle ipotesi, integrate in altri complessi.

Tre mesi dopo, al momento dell'entrata in vigore della legge, le aziende colpite erano già ridotte a meno di mille, con circa 500.000 lavoratori. Le riduzioni di salario che si temeva dovessero essere del 20% venivano contenute attorno al 10%. Oggi si ritiene che non più di 200 aziende, per un totale di 300.000 lavoratori, non riusciranno a superare la fase di stabilizzazione: per la quasi totalità di esse è già prevista l'integrazione in altri complessi. La stabilizzazione cioè, non si tradurrà in un aumento della disoccupazione.

Alcune misure prese dal governo federale hanno contribuito notevolmente a condurre in modo positivo l'operazione suddividendone il peso: i salari sono stati congelati in tutti i settori cosiddetti non produttivi (pubblico impiego, commercio, sanità, ecc.), sono stati lanciati prestiti e sottoscrizioni, i Comuni hanno messo a disposizione delle aziende in difficoltà i propri attivi di bilancio e i fondi di riserva.

Sembra avviata un'opera di assestamento e di ristrutturazione dell'economia senza eccessivi traumi e senza drammatiche ripercussioni, anche se i costi ci sono e sono tangibili. I lavoratori a salario ridotto e quelli a salario bloccato debbono fare i conti con la continua ascesa dei prezzi solo parzialmente frenata dai provvedimenti del governo. Lo scorso anno i prezzi sono aumentati del 16-17% nei primi tre mesi di quest'anno di circa il 3%. Neppure i settori produttivi che hanno goduto di aumenti di salario hanno potuto compensare l'impennata dei prezzi, e in effetti il potere d'acquisto reale ha accusato in un anno una diminuzione di 7 punti per i settori produttivi e di 10 punti per quelli non produttivi.

La diminuita capacità di acquisto si è tradotta in una diminuzione delle vendite: una catena di grandi magazzini calcolava nei giorni scorsi una diminuzione di vendite del 30% rispetto allo scorso anno; una notevole flessione hanno subito le vendite di automobili, tanto che le industrie giapponesi (che avevano in Jugoslavia un buon mercato) hanno deciso di disertare il salone automobilistico di Belgrado.

Le limitazioni alle importazioni e lo sforzo per allargare le esportazioni hanno fatto sì che il 1972 si chiudesse con un attivo di circa 300 milioni di dollari (è la prima volta che ciò avviene) e con un notevole aumento delle riserve in valuta pregiata, ma ha comportato anche la scomparsa di alcuni articoli dal mercato e la rarefazione di alcune merci (per esempio della carne, la cui esportazione è aumentata (in un anno del 42%).

Come si vede, i problemi vecchi e nuovi sono molti e non potevano non esserci data la situazione che si era creata e il carattere di emergenza dei provvedimenti.

Tra tutti questi problemi ed esigenze si va intanto sempre più imponendo l'idea della necessità di un netto miglioramento della pianificazione. E' in fase di ultimazione un piano per l'agricoltura: settore sociale, cooperazione, rapporto tra settore privato e cooperazione, meccanizzazione, irrigazione, istruzione professionale. Un piano che permetta di far fare un salto di qualità all'agricoltura jugoslava. Su di esso stanno ora discutendo le Repubbliche e le Regioni: per trovare un accordo E' stato esponendo alla assemblea della Federazione le linee generali della politica jugoslava, ha sollecitato a dedicare maggiore attenzione al sistema di pianificazione che è attualmente insufficiente, ad elaborare un piano di sviluppo a lunga scadenza che «tenga conto sia delle esigenze di una società socialista autogestita che di quelle di una economia di mercato».

Arturo Barioli

La proposta di una nuova «Carta atlantica»

Kissinger e l'Europa

PROPRIO per la loro sospettosa cautela, sono significativi i commenti, con cui sono stati accolti fuori degli Stati Uniti i nuovi programmi internazionali del governo di Washington, enunciati lunedì scorso da Kissinger. Anche nei paesi dove le reazioni ufficiali sono state più favorevoli, la maggior parte della stampa ha preferito dare prova di prudenza, quasi fosse preoccupata soprattutto di capire quale trappola potesse nascondersi tra le parole del celebre consigliere di Nixon. Valga per tutti l'atteggiamento del *Financial Times* che si è premunito, segnalando subito come «sia difficile precisare che cosa sta dietro i principi» formulati dai dirigenti americani.

Il discorso di Kissinger, ovviamente concordato parola per parola col presidente, ha avuto tutto il tono di una importante dichiarazione programmatica. Per chi non se ne fosse accorto i capi degli Stati Uniti hanno provveduto a segnalarlo in modo esplicito con un commento del *New York Times*, palesemente «ispirato», che ha tracciato un paragone addirittura col discorso da cui prese le mosse 25 anni fa il «piano Marshall». Ma pochi sinora hanno giudicato chiaro questo programma.

Che cosa ha detto, in sostanza, Kissinger? Egli è partito da una costatazione che, al punto in cui sono giunte le cose, è abbastanza ovvia, poichè consiste nel registrare le crescenti difficoltà che si sono andate accumulando durante gli ultimi anni nei rapporti tra gli Stati Uniti e i loro principali alleati, cioè i paesi dell'Europa occidentale e il Giappone.

Per ovviare alla crisi Kissinger ha proposto che tutti questi stati mettano a punto una specie di dichiarazione di principi, di cui egli ha parlato come di una nuova Carta atlantica (scomodando quindi, per un paragone, il celebre documento che portava appunto quel nome e che servì a Roosevelt e Churchill per sintetizzare i loro scopi nella guerra antinazista). Tale testo dovrebbe guidare i futuri rapporti tra i paesi in questione e «rilanciare» la loro alleanza, che si chiama atlantica essa pure, ma che atlantica in senso stretto non sarebbe più, poichè ad essa dovrebbe ormai essere associato (non si sa bene in quale forma) anche il Giappone. Kissinger aggiunge un certo accento ultimativo alla sua proposta, chiedendo ch'essa sia realizzata prima della fine dell'anno, quando Nixon verrà in Europa.

Quali sarebbero i nuovi principi del documento? E' qui che il discorso di Kissinger si fa vago. In risposta ai problemi molto concreti che dividono gli alleati — problemi di monete, di mercati, di risorse naturali, di investimenti, di conti da pagare, problemi da cui dipendono quindi anche il lavoro, il benessere e, in ultima analisi, la pace dei popoli — il consigliere americano non offre soluzioni precise, ma piuttosto indica un indirizzo generale o, come amano dire i politici di oltre Atlantico, una «filosofia». Tutti questi problemi, secondo lui, vanno affrontati in base al principio che consiste nel «mettere la politica al primo posto». In altre parole, si tratta di formulare con un atto internazionale la concezione di un nuovo equilibrio mondiale.

Aiutano solo in piccola parte a comprendere quale questo equilibrio possa essere i suggerimenti che Kissinger avanza, a nome di Nixon, circa una serie di divergenze politiche, di cui nessuno ignora l'esistenza. L'America intende mantenere una parte delle sue truppe in Europa, pur non escludendo una riduzione equilibrata degli schieramenti in presenza; vuole però che i suoi alleati si addossino una parte più cospicua delle spese militari. Essa è disposta ad accettare l'unità dell'Europa occidentale, disponibilità di cui molti in Europa hanno da tempo cominciato a dubitare: vuole però in cambio «concessioni», la cui reale portata è ancora difficile cogliere. Infine l'America si dichiara intenzionata a proseguire un «dialogo costruttivo» con i paesi socialisti ed acconsente ad una «partecipazione» dei suoi «amici» al confronto con quelli che nel discorso di Kissinger vengono ancora definiti gli «avversari». Ma anche queste singole enunciazioni vanno viste in un quadro più vasto.

Alla base di tutta la «filosofia» esposta da Kissinger sta — ed è questo il punto che ha suscitato le maggiori perplessità sia in Europa che in Giappone — l'idea che nel mondo di oggi l'egemonia spetta e continuerà a spettare agli Stati Uniti. Dell'«autonomia dell'Europa» Kissinger dice che «non può essere un fine in sè». Gli alleati, siano essi europei o giapponesi, non hanno — nella sua concezione — altro che interessi e preoccupazioni «regionali», là dove gli Stati Uniti hanno «responsabilità mondiali», obblighi universali, strategie globali. E' per lo meno curioso che, nel linguaggio invalso a Washington, si chieda agli alleati — quasi che questi finora non l'abbiano fatto — di «prendere sul serio» gli interessi americani.

Infine l'impostazione di Kissinger sembra ripiegare ancora, nel discorso con gli alleati, su una specie di superiore «ragion di alleanza», quindi su una vecchia logica di blocco, cui pure gli Stati Uniti per primi hanno dovuto rinunciare quando hanno voluto smuovere la loro politica dalle secche in cui era caduta. In questo senso, essa appare in contrasto con due realtà decisive di oggi: in primo luogo, ignora i problemi drammatici del Terzo Mondo e del suo sviluppo; in secondo luogo, sembra contraddire quelle stesse analisi, care a Kissinger, che vedevano ormai la vita internazionale avviata verso un maggiore «policentrismo». Ma possono i problemi, cui gli stessi paesi dell'occidente si trovano a far fronte, essere risolti senza tenere conto di queste realtà?

Giuseppe Boffa

IL MADAGASCAR DOPO LA SVOLTA DELL'OTTOBRE 1972

LA LOTTA DEI COMUNISTI MALGASCI PER L'UNITÀ DELLE FORZE POPOLARI

Mezzo secolo di battaglie spesso sanguinose conferiscono all'AKFM un ruolo insostituibile — Le trasformazioni rivoluzionarie avviate dal governo militare possono andare avanti solo con il sostegno attivo delle grandi masse — Necessità di superare le contraddizioni in seno alla sinistra

TANANARIVE — Morti e feriti nelle strade della capitale malgascia. E' un momento della drammatica repressione di un anno fa, quando — nel maggio del 1972 — la protesta studentesca incrinò il regime di Tsirinana

Nostro servizio

TANANARIVE, *aprile*

Nell'archivio dell'AKFM c'è ancora copia di un documento del settembre 1960; vale la pena di segnalarne alcuni passaggi: «Signore, l'importanza delle elezioni del 4 settembre certamente non le sfugge. Se la posizione del presidente Tsiranana sarà rafforzata dal risultato dello scrutinio, lei potrà continuare a vivere in Madagascar esercitando la sua attività. Al contrario se i partiti avversari (AKFM e altri movimenti pro-comunisti) trionfano, essi applicheranno sicuramente il programma sommariamente definito come segue: 1) denuncia degli accordi franco-malgasci; 2) firma di accordi con i paesi comunisti; 3) nazionalizzazione delle principali attività economiche del paese; 4) riforma agraria (leggere: confisca delle grandi proprietà agricole); 5) divieto di esportazione dei capitali. Ciò significherebbe dunque la fine di qualsiasi presenza francese in Madagascar... Noi dobbiamo di conseguenza impiegare tutti i mezzi per sbarrare la strada all'AKFM. A questo scopo è stato creato, con l'accordo del presidente Tsiranana e di tutte le associazioni francesi del Madagascar, il Comitato d'azione civica... La sua collaborazione ci sarà preziosa».

L'AKFM nacque nel 1958 da un congresso tenutosi a Tamatave, con la confluenza di gruppi diversi, nazionalisti, progressisti, marxisti. Il partito riuscì ad ottenere nel 1960, e a mantenere, ininterrottamente, la schiacciante maggioranza nella capitale, col sindaco e l'amministrazione comunale, privata però di ogni potere esecutivo, riservato al prefetto. Nel Parlamento nazionale l'AKFM ebbe tre deputati.

Dura battaglia

Per tutta la durata del regime di Tsiranana, l'AKFM condusse ininterrottamente la battaglia di opposizione, nel parlamento e nel paese, tra mille vessazioni e violenze: candidati uccisi, militanti bastonati e sedi devastate dalle incursioni squadriste, diritti sfrontatamente conculcati dalle autorità governative. La organizzazione sindacale FISEMA, aderente alla FSM, nacque per l'impulso del partito; mentre il Comitato di solidarietà sorto nel 1950 per la difesa e la libertà dei sopravvissuti alle stragi della repressione francese (e che aveva costituito il polo di aggregazione dell'AKFM), dopo l'accesso del paese alla indipendenza rivolse la sua attività alla promozione di iniziative sociali, particolarmente nelle campagne, con l'insegnamento di tecniche agricole e l'organizzazione embrionale di cooperative dotate di aratri, in buona parte donati dal «Soccorso popolare» organizzato in Francia dal PCF e da altre forze democratiche.

Nel 1964 si ruppe l'accordo che dal 1958 aveva regolato i rapporti tra l'AKFM e il Movimento per l'indipendenza malgascia (MONIMA), il partito dei contadini, dei pastori, dei pescatori del Sud, capeggiato da un leader di grande prestigio tra quelle popolazioni, Monja Jaona, divenuto sindaco di Tuléar, destituito dal governo centrale, sempre alla testa dell'agitazione popolare contro gli abusi del regime, per un programma socialista nel quale la rivendicazione della indipendenza si intrecciava ad un messianismo emotivo e per molti aspetti reazionario (come ritorno a un lontano passato), tipicamente contadino.

Nel 1971 il sud era flagellato dalla siccità, i contadini scesero in piazza per protestare contro l'abbandono, gli abusi dell'amministrazione, l'insopportabile vessazione fiscale. Tsiranana scatenò la repressione: tremila contadini furono uccisi dalla polizia (che ebbe tre morti), il MONIMA posto definitivamente fuori legge, Monja Jaona deportato in una isola. La stampa internazionale parlò della fine in Madagascar dei «procinesi» rispetto ai «prosovietici» (l'AKFM) «tollerati dal regime»; ma la linea di rottura fra i due partiti passava altrove.

Il 30 gennaio 1972 si tennero le elezioni presidenziali cui l'AKFM rifiutò di partecipare. Fu un broglio colossale: Tsiranana risultò rieletto trionfalmente (sfiorando il 100%!) per precipitare nella polvere quattro mesi dopo.

Avevano cominciato gli studenti della facoltà di medicina con una lunga agitazione di «categoria» la solidarietà si estese a tutte le scuole di Tananarive; a metà maggio scolari e studenti sfilavano per le vie della capitale contro Tsiranana. I «gorilla» del presidente scaricarono i mitra sui ragazzi; vi furono decine di morti, quattrocento giovani vennero deportati. Allora la folla riempì le strade, sciopero generale, qualche agente fu lapidato, i soldati rifiutarono di sparare sui cittadini, Tsiranana supplicò il generale Ramanantsoa, esitante, di accettare la delega dei poteri e si rinchiuse nel suo palazzo.

Tornarono gli studenti deportati e gli esiliati, tra cui Monja Jaona. Uscì di prigione anche A. Resampa, il ministro degli interni che aveva schiacciato nel sangue i contadini del MONIMA. Seguaci di Resampa parteciparono alla sommossa, le industrie come la Citroen autorizzarono o spinsero gli operai allo sciopero, i reparti della Legione Straniera di stanza a Ivato — pochi chilometri dalla capitale — presero posizione ma senza intervenire. In una parola il moto fu confuso, ambiguo per tanti aspetti; capeggiato dal KIM (comitato comune dei manifestanti) esso sembrò ondeggiare tra sussulto rivoluzionario e tumulto ciecamente eversivo.

L'AKFM, in quanto organizzazione, non partecipò al KIM, mise in guardia le masse del pericolo della provocazione, dello straripamento che avrebbe aperto la via alla controrivoluzione, reagì all'attacco indiscriminato contro «tutti» i partiti, «tutti» i Sindacati eccitato dal KIM (nel quale operavano, tra l'altro, cooperatori francesi di ispirazione «gauchiste»). Il movimento mandava a picco il regime, ma la parola d'ordine dominante, e cioè l'«esercito al potere», esprimeva la oscura consapevolezza della mancanza di un'alternativa sgorgante dal seno stesso della massa, e tale parola d'ordine tranquillizzava la Francia.

I compagni dell'AKFM mi pongono in contatto con Randranto e altri dirigenti del MONIMA (Monja Jaona è lontano, nei villaggi all'estremo sud). La loro valutazione della politica del governo è pressochè analoga a quella dell'AKFM, ma la polemica contro questi è molto dura: «la direzione dell'AKFM aveva sposato fino in fondo la legalità di Tsiranana, ecco perchè è stata scavalcata nel maggio '72. L'Humanité aveva capito la natura del movimento, l'ha sostenuto. E perchè, quando il regime stava sfasciandosi Andriamanjato non ha avanzato la proposta che il potere passasse all'AKFM e alle altre forze di sinistra? L'AKFM era l'opposizione di sua maestà, la borghesia prevale alla testa di quel partito».

Incontro l'ufficio politico dell'AKFM; mi dice Richard Andriamanjato, presidente del partito, sindaco di Tananarive e pastore della chiesa riformata malgascia, acuto e pacato: Dovevamo mettere in guardia dalla provocazione le masse. Ma sapete voi cosa fu il 1947 in Madagascar? Prendere il potere? Certamente, non siamo più a quei tempi, ma Bigeard è ancora in casa nostra. A questo era certo noi non saremmo qui riuniti. Occorre guardare ai rapporti di forza internazionali. E occorre guardare ai rapporti di forza interni. Ci fossimo anche installati nel palazzo del presidente, come avrebbe reagito il restante del paese, con la sua economia dominata dall'estero, con una società contadina ancora dominata dal clan familiare e dal culto dei morti, con una unità nazionale fragile, esposta allo strazio dello scontro razziale? No, non si esce dalla dipendenza e dal sottosviluppo con una sommossa nella capitale; un partito rivoluzionario deve avere il coraggio di dire la verità, di analizzare freddamente la situazione. Col governo militare, Parigi si è tranquillizzata. Invece il governo militare, come in altri paesi del Terzo Mondo ha espresso l'inizio di un processo rivoluzionario, anche se in modo contraddittorio.

La capitale ha trecentomila abitanti, di cui trentamila disoccupati e altre decine di migliaia di sottoccupati. Dalle campagne continuano ad addensarsi nella tremenda periferia le famiglie di contadini. I diagrammi della prostituzione e del crimine si impennano verticalmente. Giovani a torrenti passeggiano al tramonto lungo l'«Avenue de la liberation». Fiume di intensità inquieta, soltanto apparentemente all'opposto della rassegnazione che si coglie nella piazza centrale, dove notte tempo si coricano gli ambulanti venuti dalla campagna, in attesa dell'alba, quando di disputeranno il metro-quadrato sul quale stendere la povera mercanzia. Una polveriera che potrebbe esplodere: l'osservatore avverte la necessità che i partiti di sinistra ripensino dalle fondamenta i propri programmi.

Primo successo

Il governo Ramanantsoa sta avviando a realizzazione il programma attribuito nel 1960 dal documento del «Comitato di azione civica» all'AKFM e contro il quale si chiamarono i francesi a fare barriera con tutti i mezzi. La malizia della storia ha voluto che fosse un governo militare a fare il primo sbocco ai dodici anni di lotta della sinistra: ma se oggi la sinistra non riuscisse a pesare e a orientare le masse, allora essa finirebbe per trovarsi emarginata, il governo isolato, e la polveriera potrebbe esplodere. E dalla esplosione emergerebbe la controrivoluzione trionfante.

Il rinnovamento della sinistra ha certamente un passaggio obbligato nella ricerca dell'intesa tra AKFM e MONIMA. Su di un punto essi convergono, e davvero non secondario, l'appoggio critico al governo. Esso costituisce nei fatti la base della ricerca sulla quale l'osservatore esterno non ha titoli per azzardare previsioni. E' però indubbio il ruolo specifico e di grande rilievo che i comunisti dell'AKFM possono assolvere a tale fine.

Nella sede del partito campeggia la fotografia di Jean Ralaimongo, il patriota malgascio che militò negli anni '20 a Parigi, a fianco di Ho Ci Min. La compagna Gisèle Rabesahala mi dice: abbiamo cominciato oltre cinquanta anni fa; nel Madagascar i comunisti appartengono alla storia nazionale, nessuno li può cancellare. Siamo entrati nell'AKFM per unire le forze che sole possono fare avanzare le idee. Oggi mentre esse cominciano a divenire realtà, perchè possa essere vinta all'interno e su scala internazionale la battaglia della vera indipendenza, c'è bisogno di una unità popolare infinitamente più larga nel paese, ma anche in Europa, senza di che non si sconfigge nè l'imperialismo americano nè il neocolonialismo europeo, quali che siano le frizioni che li dividono in Africa o in altri continenti. Qui sta il compito nostro che è anche il compito vostro.

E in realtà il Madagascar di oggi non è solo un segno straordinario, ma lontano, dei mutamenti in atto nel mondo, bensì di necessità sempre più acute che la classe operaia e le forze democratiche europee debbono affrontare.

Renato Sandri

FINE

(I due precedenti servizi sono stati pubblicati sull'Unità del 24 e del 25 Aprile).

Ogni giorno emergono clamorosi particolari dell'affare Watergate

Nixon falsò i sondaggi d'opinione con fiumi di risposte a proprio favore

Come venne influenzata l'inchiesta d'una stazione TV sulla reazione dei cittadini al minamento del porto di Haiphong - Mitchell si riserva di parlare «al momento e nel luogo opportuno» - Nixon ottiene l'appoggio di Spiro Agnew, ma Laird rifiuta decisamente l'incarico di «attuare» il repulisti

WASHINGTON, 26

Le rivelazioni sullo scandalo «Watergate» si fanno ogni giorno più numerose e più gravi, mentre l'imbarazzo della Casa Bianca cresce e la posizione di Nixon si fa più difficile di fronte all'opinione pubblica. L'ultima rivelazione è questa: Nixon fece spedire, o lasciò spedire, che è la stessa cosa, valanghe di messaggi d'approvazione alla propria politica: i messaggi erano firmati con nomi falsi ed erano diretti agli enti ed uffici che in quell'epoca compivano dei sondaggi dell'opinione pubblica.

Non si sa in quanti casi Nixon sia intervenuto per modificare con questa tecnica truffaldina i sondaggi. Di uno ha parlato apertamente uno dei capi dello Stato maggiore che guidò la campagna elettorale, Devan Shummay, il quale ha detto che i membri del Comitato pro-Nixon inviarono per posta più di un terzo delle risposte sollecitate l'anno scorso da una stazione televisiva per conoscere la reazione dell'opinione pubblica alla decisione di Nixon di minare le acque del Nord Vietnam. Secondo Shummay, non si trattò di una truffa perché, ha aggiunto, «quando si è impegnati in un'elezione si fa quello che si può e del resto pensavamo che l'altra parte avrebbe fatto lo stesso».

Sempre al centro dello scandalo è l'ex procuratore generale degli Stati Uniti, John Mitchell, il quale è stato sentito rispondere con un «non ricordo» alla domanda su una «sorveglianza elettronica» predisposta per un gruppo di reduci dal Vietnam che erano accusati di aver progettato azioni di disturbo contro la convenzione repubblicana lo scorso anno. Mitchell aveva diretto la campagna pro-Nixon. Nei giorni scorsi egli ha ammesso di essere stato a conoscenza delle operazioni di intercettazione nella sede della convenzione democratica a Watergate. In una breve conferenza stampa Mitchell ha detto che farà una esauriente dichiarazione sul caso Watergate «al momento opportuno e nel luogo opportuno».

Nixon viene attaccato personalmente da diverse parti. La sua già non certo elevata credibilità (il nomignolo spregiativo «Tricky Dicky» — Riccardino il furbastro — lo ha accompagnato dai primi anni dell'attività d'avvocato fino alla soglia della Casa Bianca, e ogni tanto rispunta fuori) ha subito un serio colpo. Il *Washington Star-News* — filogovernativo — scrive nell'editoriale: «Il governo ha soddisfatto alcune delle nostre peggiori aspettative» e aggiunge: «Noi e la storia non perdoneremo presto il presidente per l'affare Watergate. E' possibile che egli non riesca a perdonare a se stesso per la disgrazia che la sua amministrazione ha portato sul paese».

Il Presidente ha chiesto aiuto al suo vice, Spiro Agnew, e all'ex segretario alla Difesa Melvird Laird. Il primo, del quale si diceva fosse indignato per le rivelazioni sull'affare, ha accettato di fare una dichiarazione di pieno appoggio a Nixon, mentre il secondo, invitato da Nixon a «mettere ordine» nel caso Watergate ha declinato l'incarico. Laird, secondo la *Washington Post*, avrebbe dovuto assumere la responsabilità dell'indagine, licenziare i funzionari coinvolti e riorganizzare l'apparato della Casa Bianca in modo da ristabilire la fiducia del pubblico nel governo. Una responsabilità che, come si è detto, Laird ha preferito lasciare nelle mani di Nixon.

In serata, il presidente si è incontrato con l'avvocato Walson, legale di due consiglieri della Casa Bianca, Haldeman (del quale si comincia a parlare come di un capro espiatorio) ed Ehrlichman, coinvolti nello scandalo. Nulla si sa sull'esito del colloquio.

Alimentando i disordini anti-Allende

Cile: la DC punta sull'inflazione

Proposte demagogiche di aumenti salariali e organizzazione di azioni di violenza per suscitare nel paese un clima di tensione

Dal nostro corrispondente

SANTIAGO DEL CILE, 26

Con energiche parole pronunciate in una conferenza stampa svoltasi ieri pomeriggio, il presidente Allende ha risposto all'assurda campagna montata dai quotidiani della catena del *Mercurio* (di destra), che gli hanno attribuito incitazioni verbali ai lavoratori perché assalgano le sedi dei giornali d'opposizione e distruggano il Parlamento. Con titoli scandalistici, il *Mercurio* e i suoi congeneri hanno cercato di trasformare l'incontro tra il presidente e gruppi di operai che occupavano il ministero dei lavori pubblici in un incredibile comizio sedizioso.

In realtà Allende, come ha precisato, ha sempre condannato di fronte ai lavoratori la occupazione, definendola un metodo sbagliato e pericoloso che dimostra da parte di coloro che ne fanno uso incomprensione delle caratteristiche del processo rivoluzionario cileno, poiché un governo popolare è al potere grazie alle elezioni ed è con esso che i lavoratori devono e possono dialogare.

In nessun modo il presidente Allende ha pronunciato le frasi di cui lo si accusa. La smentita è suffragata da testimonianze firmate dei dirigenti sindacali democristiani e dell'opposizione.

Tra l'altro, mentre si inventano parole che Allende non ha mai pronunciato, squadracce di giovani dc assalivano la redazione del giornale socialista *Ultima Hora* di Santiago; tre giorni fa una potente carica esplosiva faceva saltare una statua di Che Guevara; oggi stesso, gruppi di studenti delle scuole superiori venivano mandati a organizzare disordini nel centro della capitale a prendere a sassate il palazzo presidenziale. D'altra parte gli estremisti di sinistra, cercando una rivalsa alla sconfitta delle loro ipotesi politiche, che è particolarmente evidente nel rafforzamento dell'unità tra Partito socialista e comunista, organizzano manifestazioni di gruppi di disoccupati o di senza tetto contro gli uffici governativi, accusati di essere centri burocratici, o alimentano sterili agitazioni di lavoratori occupati.

La situazione sindacale è in fatti difficile perché l'aumento salariale in proporzione all'aumento prezzi, che da mesi già avrebbe dovuto essere promulgato per legge, è tuttora allo stato di progetto (per la persistenza, da decenni, del fenomeno inflazionario in Cile ogni anno si ha il riassetto salariale deciso dal governo e ratificato dal Parlamento). Da tale tensione alla base sociale deriva una generale fluidità della situazione. Il fatto è che il progetto del governo prevede aumenti soprattutto per le retribuzioni della grande massa dei lavoratori e, insieme, misure fiscali contro i grossi patrimoni, mentre l'opposizione sostiene una proposta demagogica che non tiene conto del preoccupante aumento del livello d'inflazione.

Guido Vicario

Ha lasciato ieri il Cile la delegazione del PCI

SANTIAGO DEL CILE, 26.

(g.v.) La delegazione del PCI, composta dai compagni Gian Carlo Pajetta, Anselmo Gouthier e Franco Saltarelli, ha lasciato questa mattina Santiago del Cile alla volta di Lima, capitale del Perù.

La delegazione si era nuovamente incontrata ieri mattina con il presidente Allende, di cui era stata ospite a colazione nel palazzo della Moneda. Al termine della colazione, Allende ha brindato al popolo italiano, sottolineandone gli atti di concreta solidarietà con il Cile.

Sempre ieri si erano concluse le riunioni con l'ufficio politico del PC cileno e, in serata, Pajetta aveva parlato nel maggiore teatro della città, nel corso di un'assemblea dei comunisti di Santiago, convocata per dimostrare la risposta del movimento popolare alle provocazioni dell'opposizione.

Colloqui tra Dom Mintoff e Gheddafi

LA VALLETTA, 26

Il primo ministro di Malta Dom Mintoff è partito oggi per Tripoli per colloqui col presidente Gheddafi.

Mintoff si recherà a Parigi all'inizio della settimana prossima e poi sarà a Londra e a Bruxelles dove si prevede che discuterà la richiesta di Malta di una revisione della sua associazione al MEC.

Riunito il CC del PCUS

MOSCA, 26

(r.c.) Si è aperta oggi a Mosca una riunione del Comitato centrale del PCUS. Un breve comunicato dell'agenzia *Tass* informa che il segretario generale Leonid Breznev ha tenuto un rapporto sui problemi della politica estera e precisamente «sulle attività internazionali del Comitato Centrale del PCUS per applicare le decisioni del XXIV congresso del Partito».

Nella seduta odierna sono intervenuti, tra gli altri, il presidente del presidium del Soviet Supremo, Nikolai Podgorni e il presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS Alexei Kossighin. I lavori proseguiranno domani.

Trattative fra i sindacati e la Renault

PARIGI, 26

Parziale ripresa del lavoro, questa mattina, allo stabilimento della *Renault* di Flins, circa il 60 per cento dei 9.000 operai ha ripreso il lavoro e alcune catene di montaggio hanno ripreso a funzionare. La ripresa dell'attività — che rimane d'altra parte molto ridotta anche negli stabilimenti di Boulogne-Billancourt e di Sandouville — è la condizione posta dalla direzione per la apertura, questo pomeriggio, di una nuova serie di negoziati in vista della soluzione del conflitto.